

11. Senza sostegno

Molto vicino al termine *infirmetas*, come mancanza di fermezza, c'è un termine che la Regola utilizza 4 volte: il termine *imbecillitas*. Oggi, in alcune lingue, dare dell'imbecille è un insulto. Ai tempi di san Benedetto invece designava una grande fragilità di forze, soprattutto fisiche. L'etimologia di "*imbecillis* – imbecille" è interessante: è composto da *in* e da *becillum*, che deriva da *bacillum*, che è un diminutivo di *baculum*, che significa bastone. È un termine che all'origine designava chi non ha bastone per sostenersi, per stare in piedi, pur non avendo le forze.

Non è quindi un caso se nella Regola si parla di *imbecillitas* riguardo ai monaci anziani e ai bambini, nel capitolo 37 su cui ritorneremo perché è molto importante per capire il senso della misericordia in san Benedetto. In esso si dice dunque: "Si abbia sempre riguardo per la loro debolezza (*consideretur semper in eis imbecillitas*), e non si sottopongano minimamente ai rigori della Regola per quel che riguarda gli alimenti" (RB 37,2).

Gli anziani e i bambini non sono malati, ma rappresentano le età che hanno particolarmente bisogno di sostegno esteriore, in questo caso di alimenti più sostanziosi di quelli permessi dalla Regola per chi è nella forza dell'età.

Nel capitolo 35, l'idea è allargata a tutti coloro che per una ragione o un'altra sono più deboli. Qui si tratta del servizio della cucina, che era affidato a turno a tutti i monaci per una settimana. Un lavoro molto pesante. Per cui san Benedetto, dopo aver detto che tutti devono farlo, si affretta a pensare ai più deboli, prima ancora di descrivere a lungo e in tutti i dettagli come si deve svolgere questo servizio. In san Benedetto c'è sempre un'attenzione prioritaria per i più deboli, oggi diremmo una "opzione preferenziale" per i più fragili. Anche qui, è come se si affrettasse a porgere un bastone agli "*imbecilles*" che non ne hanno per sostenere la loro fragilità: "A coloro che sono deboli (*imbecillibus*) si diano aiuti (*solacia*), perché non compiano l'incarico con tristezza" (35,3).

È interessante notare che qui san Benedetto è cosciente che l'essere umano non è fatto di compartimenti stagni, ma è un'unità in cui il corpo e l'anima si influenzano vicendevolmente. In questo caso, la tristezza dell'anima può essere generata dalla fragilità fisica, e per questo il sostegno delle forze fisiche, tramite l'aiuto dei fratelli o un po' più di cibo, contribuisce anche alla letizia spirituale. E vuole che questi fratelli siano sostenuti per poter compiere il servizio il più possibile come gli altri, cioè perché possano vivere con pienezza la vita della comunità, che possano anche loro sentirsi utili.

Nel capitolo 40, che tratta della misura del bere, cioè del vino, san Benedetto fa un ragionamento che sembra l'opposto di quello che dice nel capitolo sul servizio della cucina. Non si tratta tanto di aiutare i più deboli a fare come i più forti, ma si stabilisce per tutti la misura di vino che è necessaria ai più deboli.

L'inizio del capitolo ci mostra un san Benedetto insicuro e scrupoloso, che non riesce a decidersi per dare alle sue comunità un regolamento ragionevole sulla misura del mangiare e del bere che non venga meno alla osservanza monastica. "Ciascuno riceve da Dio un dono particolare, uno in un modo, uno in un altro; è quindi con un po' di scrupolo che stabiliamo la quantità di nutrimento per gli altri. Tuttavia, tenendo conto della debolezza degli infermi (*infirmorum contuentes imbecillitatem*), pensiamo che un'emina di vino al giorno per ciascuno possa bastare." (RB 40,1-3)

Sembra di vedere san Benedetto inquieto, con la penna in mano, che pensa e ripensa cosa scrivere sulla quantità di vino. Teme di essere troppo lassista, di permettere troppo, di mettere nella Regola un punto debole che provocherà decadenza e vergogna nei suoi monasteri. Pensa ai padri della vita monastica che scrivono che "il vino non è assolutamente cosa per i monaci" (40,6). È proprio preso da scrupoli, come scrive. Ma in lui lo scrupolo non è solo per il timore di essere poco rigoroso, poco severo. È piuttosto il contrario: teme di essere troppo severo, di prescrivere una legge che non tenga conto delle infinite differenze di doni spirituali e di costituzioni fisiche nei monaci della sua epoca e del futuro. Ma d'un tratto, è come se il suo scrupolo e la sua inquietudine si risolvessero nel momento in cui ascolta il suo cuore di padre misericordioso. Pensa alla debolezza degli infermi, alla *imbecillitas infirmorum*, ed è come se gridasse: "Eureka! Ho trovato!". La buona misura è quella di chi ha meno forze, di chi è più debole, di chi ha bisogno di un po' di vino per avere l'energia necessaria per vivere, per lavorare, per riscaldarsi quando fa freddo, o rinfrescarsi quando fa caldo. Insomma, la debolezza di chi è malato è una buona misura, è una buona misura per tutti, non è troppo e non è troppo poco.

Ma a parte l'esempio, che è molto particolare, quello che mi preme sottolineare è che in questo capitolo san Benedetto ci ha confidato il suo travaglio di discernimento per prendere una decisione che rispetti tutti i fattori della vita e vocazione di una comunità monastica. Poteva scrivere, come in un codice civile o penale, che si prende la multa quando un autista al test del tasso alcolico ha nel sangue più dei gradi permessi. Nel suo caso poteva scrivere che si beve un'emina di vino al giorno e basta. Ma non è questo che interessa a san Benedetto. A lui non interessano le misure, le leggi. A lui interessano le persone, il loro bene, la loro felicità, e quindi la loro vocazione. Per questo approfitta di questo capitolo per comunicarci la sua incertezza, il suo scrupolo, ma anche la sua tranquillità e pace quando trova ciò che va bene anzitutto per gli infermi più deboli. San Benedetto è in pace quando rispetta e aiuta a rispettare e a vivere la misericordia, e anzitutto quando non perde di vista il bisogno di attenzione e di amore di chi è più debole, e aiuta gli altri a fare lo stesso.

Oggi non sappiamo più con precisione quanto conteneva un'emina, ed è meglio così, perché l'importanza e l'attualità di questo capitolo 40 della Regola non è quanto vino si può bere. Anche la quantità di alcol nel vino è cambiata in 1500 anni, e tantissimi altri fattori. Ma che il discernimento su ogni cosa debba tener conto dei più deboli, questo rimarrà sempre attuale, come il Vangelo di Cristo.